

Venerdì 10 dicembre 2010 – Teatro Asioli Correggio

**tavola rotonda su:
ALTRI LIBERTINI, TRENT'ANNI DOPO**

**partecipano:
l'On. Massimo D'Alema, il critico letterario Aldo Tagliaferri
e la scrittrice Antonella Lattanzi**

coordina:

Viller Masoni, direttore del Centro di documentazione "P.V.Tondelli"

Viller Masoni

La puntata di Cultbook dedicata ad *Altri libertini* che abbiamo appena visto – realizzata qualche anno fa anche con la nostra collaborazione - riassume bene le caratteristiche del libro di cui ci occuperemo oggi, e che abbiamo posto al centro delle Giornate Tondelli di quest'anno, a trent'anni di distanza dalla sua pubblicazione.

Non possiamo negare che quest'anno le Giornate Tondelli abbiano fatto più rumore del solito, addirittura prima di cominciare.

Motivo di questo "rumore" è la presenza dell'On. D'Alema a questa tavola rotonda.

Ci si potrebbe chiedere, infatti, che c'entra D'Alema con *Altri libertini*.

A questa domanda cercheremo di dare risposta nel corso dell'incontro, se ci riusciremo.

Prima di tutto, però, vorrei salutare e ringraziare Aldo Tagliaferri e Antonella Lattanzi per aver accettato il nostro invito a partecipare a questo incontro.

Il Centro di documentazione Tondelli da diversi anni organizza iniziative di vario tipo finalizzate a promuovere il confronto e la ricerca sull'opera tondelliana, ma più in generale sulla letteratura contemporanea.

A partire dal Seminario Tondelli rivolto a giovani ricercatori soprattutto universitari, giunto quest'anno alla 10° edizione. A questa attività, fin dall'inizio, ha dato la sua preziosa collaborazione come curatore scientifico Antonio Spadaro, redattore de "La Civiltà Cattolica" e docente presso l'Università Gregoriana di Roma; a lui dallo scorso anno, si è affiancata Elisabetta Mondello, docente presso l'Università La sapienza di Roma. In 10 anni al Seminario sono state presentate circa cento relazioni, da giovani studiosi provenienti, oltre che dall'Italia, da Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Polonia, Spagna, Francia e Ungheria.

Il Centro, inoltre, promuove quattro premi intitolati a Tondelli: due sono rivolti a giovani narratori, altri due ad autori di tesi di laurea o saggi su Tondelli.

Questi premi, giunti alla 4° edizione, vengono attribuiti da una Giuria presieduta da uno dei più insigni italianisti, qual è il prof. Ezio Raimondi, e composta da docenti universitari come Alberto Bertoni, Roberto Daolio, Fabrizio Frasnèdi, Elisabetta Mondello e Antonio Spadaro, nonché da Fulvio Panzeri, curatore dell'opera tondelliana e collaboratore costante delle nostre attività.

Non va poi dimenticata la funzione informativa e di collegamento svolta dal sito internet del Centro Tondelli, che mette a disposizione il catalogo della documentazione posseduta e molti altri contenuti; nell'ultimo anno esso ha registrato 546.342 accessi (1.473 al giorno) per un totale di 1.176.346 pagine visitate; gli utenti totali sono stati 52.215.

Oltre a tutto ciò, a partire dal 1992 sono state realizzate numerose altre attività su Tondelli e sulla narrativa contemporanea, alle quali sono state invitate decine di docenti universitari, critici, scrittori e artisti.

Di tanto in tanto promuoviamo anche iniziative di carattere letterario alle quali invitiamo non solo "addetti ai lavori". Perché pensiamo che la letteratura sia materia troppo importante per delegarla (o relegarla) in esclusiva a critici e scrittori.

Per suffragare questa opinione vorrei citare alcuni passi del discorso che Vargas Llosa ha recentemente pronunciato a Stoccolma ritirando il Premio Nobel per la letteratura.

"Grazie alla letteratura, alle coscienze che ha formato, ai desideri e agli aneliti che ha ispirato, al disincanto della realtà con cui torniamo dal viaggio in una bella fantasia, la civiltà è oggi meno crudele di quando i contastorie cominciarono a umanizzare la vita con le loro favole. Saremmo peggio di quello che siamo senza i buoni libri che abbiamo letto, più conformisti, meno inquieti e ribelli e lo spirito critico, motore del progresso, non esisterebbe nemmeno(...)

Senza i racconti saremmo meno coscienti dell'importanza della libertà perché la vita sia vivibile, e dell'inferno in cui si trasforma quando è conculcata da un tiranno, un'ideologia o una religione.

Chi dubita che la letteratura, oltre a immergerci nel sogno della bellezza e della felicità, ci mette in guardia contro ogni forma di oppressione, si chieda perché tutti i regimi che si preoccupano di controllare la condotta dei loro cittadini dalla culla alla tomba, la temono tanto da stabilire sistemi di censura per reprimerla e sorvegliano con tanta diffidenza gli scrittori indipendenti.

Lo fanno perché sanno il rischio che corrono lasciando che l'immaginazione scorra nei libri, quanto diventino sediziose le narrazioni quando il lettore compara la libertà che le rende possibili e che in esse si esercita, con l'oscurantismo e la paura che lo insidiano nel mondo reale.

Che lo vogliano o no, lo sappiano o no, gli affabulatori, nell'inventare storie, propagano l'insoddisfazione, mostrando che il mondo è fatto male, che la vita della fantasia è più ricca di quella della routine quotidiana.

Questa constatazione, se mette radici nella sensibilità e nella coscienza, rende i cittadini meno disposti ad accettare le bugie di chi vorrebbe fargli credere che, tra le sbarre, inquisitori e carcerieri vivono meglio e più sicuri".

E, allora, dov'è lo scandalo se i politici si occupano anche di letteratura (non di critica letteraria, ovviamente, che non è il loro mestiere)?

Ci dovremmo meravigliare, semmai, quando mostrano disinteresse o insensibilità verso l'arte e la cultura, il che peraltro avviene in misura sempre più evidente.

Anche il loro lavoro di politici credo non possa che trarre beneficio da questa contaminazione. Basta che si astengano da ogni volontà di stabilire canoni morali ed estetici o di decidere cosa va pubblicato o no, cosa va censurato o no.

Quindi a me fa molto piacere se una personalità di primo piano della politica italiana e internazionale – quale certamente l'On D'Alema è comunque la si pensi - decide di confrontarsi con altre persone su temi culturali e letterari.

E gli sono grato se fra i tanti inviti che certamente riceve e declina, ha deciso invece di accettare il nostro a venire a Correggio per discutere di *Atri libertini*.

Consentitemi, allora, di spendere alcune parole per spiegare le ragioni di questo invito e di entrare nel merito dell'incontro di oggi.

Nel gennaio 1980 Feltrinelli pubblicò *Altri libertini*, opera prima di un giovane e sconosciuto scrittore correggese: Pier Vittorio Tondelli.

Il libro ebbe immediatamente un successo clamoroso presso il pubblico, formato inizialmente soprattutto da coetanei del giovane Tondelli (che aveva appena 24 anni).

Erano attratti probabilmente dalla forte carica trasgressiva dell'opera, ma anche dalla "vicinanza" generazionale, cioè cronologica, culturale ed esistenziale delle vicende narrate.

A farne un "caso" contribuì probabilmente anche la circostanza che dopo poche settimane il libro venne fatto sequestrare da un magistrato con l'accusa di oscenità e oltraggio alla morale pubblica (il processo si svolse l'anno successivo e assolse sia l'autore che l'editore).

Ma contribuì altresì all'attenzione che da subito gli riservarono recensioni lusinghiere con firme prestigiose pubblicate su alcuni dei maggiori quotidiani e periodici:

da Nico Orengo su *Tuttolibri* a Natalia Aspesi su *Repubblica*, da Giuliano Gramigna sul *Corriere della Sera* a Mario Spinella sull'*Unità*, da Ernesto Ferrero sulla *Stampa* a Giampaolo Martelli sul *Giornale*, da Michele Rago a Dario Bellezza.

A dare il la a questo tam tam fu un ampio articolo/intervista di Giovanni Giudici sull'*Espresso* del 10 febbraio, nel quale era inserito anche un breve intervento di Massimo D'Alema, allora segretario nazionale dei giovani comunisti.

Egli colse con tempestività e acutezza l'impatto e la novità rappresentati da *Altri libertini*. Innanzitutto sul piano culturale: "mi sembra un libro da leggere" - scriveva D'Alema - "Proprio perché siamo di fronte ad un prodotto 'colto', non improvvisato, esplicitamente e con ricercatezza 'letterario', il messaggio che trasmette colpisce più a fondo. Vengono fuori con forza i tratti più significativi dell'esperienza e della 'cultura' della nuova generazione, o almeno di una parte di essa".

D'Alema lo considerava anche un libro politico: “*se non altro perché l'esperienza giovanile che racconta svela una 'mancanza' di politica, o, se si preferisce, una crisi della politica*”.

Fu un giudizio che fin da allora mi colpì molto, perché non si può dire che la sinistra di quegli anni (quella politica, ma anche quella sindacale e perfino quella culturale) avesse un grande feeling col cosiddetto movimento del '77, neppure con le sue parti pacifiche e coi fermenti creativi che lo abitavano e che poi, purtroppo, finirono marginalizzate rispetto alla componente settaria e violenta.

Chiederei quindi all'on. D'Alema di raccontarci meglio quella situazione e, soprattutto, cosa rappresentò secondo lui trent'anni fa la pubblicazione di *Altri libertini*, sul piano culturale, ma anche su quello politico.

Massimo D'Alema

Grazie della presentazione, che mi esime in parte dal dover spiegare perché sono qui. Oltre al piacere per l'invito che mi avete rivolto, voglio dire che essere presente a questa iniziativa mi ha dato l'occasione di tornare a leggere in questi giorni ciò che lessi tanti anni fa. E non soltanto *Altri libertini*, ma anche le opere successive di Pier Vittorio Tondelli, che nel tempo ho continuato a leggere: quelle rivolte al grande pubblico, come *Rimini*, e quelle conclusive, forse più intime e tragicamente coinvolgenti, come *Camere Separate*, uno scritto che suscitò anch'esso molte discussioni. *Altri libertini* mi fu proposto allora in bozze dall'Espresso, che, nel momento in cui presentò il volume, decise di sottoporlo all'opinione di alcuni testimoni tra cui vi ero anch'io, allora segretario dei giovani comunisti.

Insomma, mi ha fatto piacere tornare a leggere uno scrittore che mi colpì molto, mi coinvolse nel tempo in cui visse. Egli fu un grande protagonista della letteratura italiana degli ultimi decenni e come tale va ricordato: non rappresenta soltanto un controverso e fortunato caso letterario – *Altri libertini* – ma anche un innovatore dei linguaggi, un uomo che ha aperto un orizzonte narrativo più ampio, la cui opera è stata, senza dubbio, alla base delle correnti più innovative della letteratura di oggi. Da ammiratore di Scarpa e Ammaniti quale sono, credo che difficilmente il loro modo di scrivere sarebbe immaginabile se non avesse avuto alle spalle l'esperienza letteraria di Tondelli.

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno anche perché nella vita non capita spesso l'occasione di fare ciò che è probabilmente l'attività più piacevole per un appassionato lettore, ossia rileggere.

Quel libro ci colpì, aprì una discussione, e anche una polemica. Non è vero, come ha detto qualcuno in questi giorni, che io dovrei chiedere scusa in quanto erede di una tradizione politica che è sempre stata ostile all'omosessualità. Sono l'erede di me stesso e, da questo punto di vista, fui un ammiratore di quel libro. E non è neppure vero che il Pci all'epoca lo accolse in un modo così negativo. Ad esempio, ricordo che uscì sull'*Unità* una bellissima recensione di Mario Spinella, molto coraggiosa e positiva, che riportava in parte le stesse cose che dicevo io.

Il Partito comunista in realtà vedeva in quel racconto di giovani nel cuore dell'Emilia Romagna qualcosa che feriva l'immagine di quella regione: quel posto di ristoro della stazione di Reggio urtava in modo doloroso con l'immagine di una società felice, del riformismo emiliano. Dunque, quel messaggio non fu indolore, suscitò una reazione, una discussione, in cui le voci furono diverse. Si disse che quello non era il mondo dei giovani, che ne raffigurava solo una piccola porzione. Anche all'interno del Pci, vi fu chi disse: "Attenti, perché questo libro ci aiuta a capire una realtà giovanile che a noi sfugge, che lungo i canali tradizionali della comunicazione politica non riusciamo a percepire, non riusciamo ad incontrare". Ecco, credo che fu questo il punto di vista da cui lessi quel libro.

E' evidente che parlare di Tondelli è delicato, perché si tratta di uno scrittore particolare, uno scrittore che nel corso della sua vita ha fatto scuola, ha ricercato giovani talenti, ha dei discepoli, dei fan. E' uno scrittore cult per qualcuno, qualcun altro l'ha paragonato a una rock star. Quindi io mi accosto da lettore, con tutta la prudenza del caso, a un personaggio certamente abbastanza impegnativo per chi non si riconosca in una comunità di affezionati. E tuttavia credo di essere stato un lettore attento, appassionato e coinvolto.

Ebbene, quel libro non parlava degli anni '70. Quel libro era importante, secondo me, perché ci faceva capire esattamente il crinale, raccontava la fine di quel decennio e cioè la fine di una stagione che era stata. Insomma, gli anni '70 sono stati gli anni della generazione del '68, e rispetto a quella generazione Tondelli faceva parte dei "fratelli piccoli", dei "fratelli minori" di quelli che avevano vissuto certamente le speranze, ma anche, soprattutto, le delusioni, la violenza, l'insorgere del terrorismo nella vita politica italiana. Se si vuole, l'ascesa della sinistra, ma anche il fallimento del compromesso storico. Il 1980 viene dopo il '79, la sconfitta del Pci, l'inizio del riflusso.

Ecco, questo era il tema. E la cosa che colpiva di quel libro, dal mio punto di vista di segretario dei giovani comunisti, era l'assenza totale della politica. Essa era presente nel senso più profondo, ma non intesa come impegno, come militanza che, invece, era stata tanta parte della storia della generazione degli anni '70. Certo, c'era il parco Lambro, ma quella generazione presentava anche un'altra faccia di questo impegno, che appare totalmente rimossa, mentre emerge in primo piano la condizione umana. Una condizione umana sofferente.

Quello che fu chiamato il riflusso, si può dire la postpolitica degli anni '80, prese due cammini diversi. Uno fu quello del rampantismo, dell'individualismo, quello che è stato chiamato per scherno l'edonismo reaganiano, lo yuppismo, che in Italia ha connotato una stagione politica e civile molto precisa, e che costituisce la premessa culturale e antropologica del degrado del tempo in cui viviamo. L'altro fu quello della riscoperta della centralità della condizione umana, sia nella forma della sofferenza, sia nel suo contenuto di libertà. Ecco, credo che *Altri libertini* fu l'annuncio più significativo di questa seconda deriva. Ciò che colpisce di questo libro, infatti, è la trasgressione, l'affermazione della libertà, anzitutto sessuale, contro i tabù che insorsero persino nella forma giudiziaria, e nello stesso tempo il rilievo del

valore della relazione umana. E' la condizione di sofferenza dell'uomo che trova una risposta nella relazione con gli altri, nel rapporto d'amore, certamente, ma anche nell'amicizia, nella solidarietà umana.

Poi c'è il viaggio, l'avventura, il Nord Europa verso il quale si guarda come luogo di libertà. E c'è l'America, perché l'altra novità era la rottura culturale, l'irruzione sulla scena degli Stati Uniti, della letteratura americana. In *Altri libertini* irrompe il linguaggio reale, il parlato dei giovani. Tondelli stesso, da questo punto di vista, la definì un'opera democratica, nel senso che dà la parola a un pop giovanile che fino a quel momento non aveva avuto spazio nella letteratura colta. E tuttavia, a mio giudizio, va molto aldilà di una trascrizione da testimone. Io lo dissi anche nel mio breve commento, perché non ero digiuno delle fonti: anche io avevo passione per la letteratura americana. Ed è attraverso una ricerca letteraria molto raffinata, molto ricca, che questo linguaggio giovanile prorompe nell'opera.

Io che ero stato un appassionato della letteratura dei giovani, da *Porci con le ali* a *Boccalone*, avvertii in *Altri libertini* un salto di qualità dal punto di vista culturale, cioè del livello della ricerca letteraria. Era un libro più significativo e destinato, come poi fu, ad avere un'importanza nella storia della letteratura italiana.

Nella condizione dolorosa dei giovani c'era anche una dimensione di speranza, come scrisse lui: "Bando ad isterismi, depressioni, scoglionature e smaronamenti, col naso in aria fiutate il vento, strapazzate le nubi all'orizzonte, forza, è ora di partire, forza, tutti insieme incontro all'avventura". Al di là dell'avventura, bisognava concepire la vita come una sfida che doveva essere vissuta tutti insieme, ecco la forza nella relazione con gli altri. Le uscite di sicurezza rispetto a una condizione umana e di vita precaria e abulica andavano ricercate insieme. Ciò, secondo me, va ricordato come suo tratto umano, perché la sua vita è stata anche una ricerca di queste uscite di sicurezza, fino alla scoperta di una dimensione religiosa.

Trovai molto coinvolgente – anche se all'epoca suscitò discussione e qualcuno la trovò un po' sdolcinata, per certi aspetti – la sua ultima testimonianza letteraria, *Camere Separate*. Perché c'era la lirica della solitudine e della morte, l'annuncio, come lui stesso scrisse nelle ultime pagine di quel libro, "la determinazione commossa e disperata che non c'è più niente da fare e che è venuto il momento di dirsi addio".

Ma perché vi è un messaggio che può interessare anche la dimensione politica, pure in questa esistenza così breve e alla fine drammatica, ossia segnata da questa dimensione dell'amore e della morte?

Intanto perché anche *Altri libertini* è un libro che comunica un sentimento, che forse non saprei esprimere con parole migliori di quelle che furono scritte da un grandissimo poeta che condivideva con Tondelli la dimensione dell'omosessualità, ossia "una strana gioia di vivere anche nel dolore", una condizione umana di sofferenza che tuttavia esprime il senso della vita.

E non è un caso che, poco prima di morire, scrivendo sul *Manifesto*, egli ci lasciò un messaggio di speranza, in un articolo per un verso violentissimo contro la politica del tempo, descritta come gioco di potere, in termini che non condivido. Per un altro

verso, lui salutava il fatto che gli anni '90 avevano riscoperto la dimensione dell'impegno, della partecipazione e, soprattutto, della solidarietà, cioè il fare progetti, il sentirsi legati agli altri. Eravamo nel mese di agosto, sarebbe morto alla fine dell'anno successivo. E disse che, malgrado le ombre, in lontananza si vedeva la luce. Questo messaggio conclusivo della sua vita, a mio parere, c'è anche in quel libro, dove, malgrado la droga, malgrado la violenza, in fondo si intravede la luce perché è forte questa dimensione della solidarietà, dell'amicizia, del rapporto con gli altri, del sogno di una vita più libera.

Viller Masoni

Grazie per questo intervento: un'acuta analisi dello "sfondo" politico e culturale, ma anche un'attenta lettura del testo letterario.

D'altra parte, *Altri Libertini* è un libro che si presta particolarmente ad un doppio approccio analitico. L'uno più propriamente testuale, e cioè l'aspetto linguistico, della scrittura, della struttura del testo. L'altro più contestuale, ovvero i risvolti sociologici del libro. E' molto importante però tenerli assieme. L'intervento di D'Alema mi sembra esprima molto bene la consapevolezza che in Tondelli non si può scindere il contenuto dal contenente: il linguaggio incarna i personaggi che racconta, è quindi indispensabile analizzare ed affrontare entrambe le questioni.

Il dott. Aldo Tagliaferri è un critico raffinato ed eccentrico, se mi permette questa definizione a cui mi fa pensare la scelta degli autori di cui ha deciso di occuparsi sia come studioso che come editor.

Per molti anni è stato un personaggio chiave del settore letterario della casa editrice Feltrinelli, per la quale ha diretto, e in qualche caso creato, collane di narrativa italiana e straniera.

Fra l'altro è stato colui che ha deciso di pubblicare *Altri libertini*, curandone l'edizione. Potremmo anzi dire che è stato un po' la "levatrice" dello scrittore correggese, costruendo con lui un rapporto importante e duraturo, il cui ruolo essenziale è stato più volte riconosciuto dallo stesso Pier Vittorio. Vorrei, quindi, che Tagliaferri in primo luogo ci raccontasse perché scelse di pubblicare *Altri libertini* e come si svolse quel confronto fra lui e Tondelli che portò ai sei racconti che lo compongono dall'iniziale voluminoso romanzo che il giovane Viki gli aveva sottoposto.

Credo, poi, sarebbe interessante che anche Tagliaferri sottoponesse *Altri libertini* a quel doppio approccio analitico a cui facevo prima riferimento; un compito che gli risulterà certamente familiare, essendo autore di un libro-intervista (pubblicato da Transeuropa nel 2004) intitolato *Intorno a Tondelli. Testo e contesto*.

Aldo Tagliaferri

Ci sarebbero moltissime cose da dire sia partendo dal testo, sia considerando, com'è inevitabile, il suo contesto, sia allargando il discorso in varie direzioni, perché il

libro è molto ricco di spunti, fornisce molto materiale. Siccome diffido della critica che parte dal contesto allargandolo ad infinitum – e non mi piace perché si finisce esattamente per dimenticare il testo, che rimane pur sempre l'irripetibile testimonianza di uno stile, della specificità di un'opera e dell'individualità di un autore - cerco di coniugare, seppure rapidamente, i diversi piani che si intersecano in un discorso.

Vorrei fare una premessa. La ringrazio molto per la sua introduzione perché effettivamente le cose stavano così: mi sono adoperato con particolare impegno in favore di autori che agli italiani non piacevano, o nei confronti dei quali la maggioranza dei lettori italiani nutriva una diffidenza che sembrava addirittura congenita, e che naturalmente tale non è, essendo il risultato di una storia culturale. Questo vale per il Beckett narratore, di cui mi ero occupato quando i più se disinteressavano, prima che gli venisse conferito il Nobel, tanto nelle università quanto tra le neoavanguardie. Questo è stato vero, a maggior ragione, nel caso del mio amico Emilio Villa, altro "clandestino" che ho cercato di riportare alla luce con una operazione di ripescaggio alquanto impegnativa, al cui compimento non mi sottraggo neppure oggi.

Nel caso di Tondelli mi preme sottolineare che il libro di cui ci stiamo occupando, così com'è stato da lui concepito e costruito, discutendone accanitamente con me, pagina per pagina talora, non è frutto delle circostanze che adesso si notano prevalenti nel mondo editoriale. Cioè non è stato programmato come un bestseller, sebbene sia indiscutibile che lo è diventato. Personalmente ho cercato di resistere alle pressioni dei fattori commerciali, per i motivi che ho già detto, cioè perché sono incline a partire dal presupposto che sia più proficuo, sui tempi lunghi, occuparsi degli autori marginalizzati, o dati per perdenti se valutati in termini di fatturato. Il talento è dotato di una propria forza che può generare effetti imprevedibili. In breve, ho cercato di aiutare autori giovani, pur avendo a che fare, al contempo, con autori famosi - molti premi Nobel sono passati per lo studietto nel quale lavoravo in via Andegari, a Milano, ma ho cercato di prestare ascolto anche a molti giovani sconosciuti. I giovani mi comunicavano una particolare gratificazione perché cercavano di ottenere un impatto più immediato, meno prevedibile, sulla realtà contemporanea, battendo vie nuove nel campo della letteratura.

Nel caso di Tondelli non c'è stato, insomma, tutto il lavoro di preparazione che oggi viene messo in moto per aprire la strada a un best seller che, come dice la parola, si propone di vendere bene e, possiamo aggiungere, in fretta. Non ci passava minimamente per la testa anteporre l'aspirazione a una grande tiratura, che è ovviamente legittima ma non dovrebbe indurre a capovolgere la prospettiva adducendo che, in fondo, un autore aspira a vendere i suoi libri. Certo, un autore vuole, come il suo editore, garantire la massima circolazione al frutto della propria fatica e, soprattutto se è un giovane alle prime armi, come allora era Tondelli, non vuole diventare vittima della propria solitudine. Si tratta di stabilire priorità: oggi nelle librerie si notano immense pile di libri confezionati perché diventino bestseller.

Alcuni lo diventano, anche meritatamente, ma gli apparati pubblicitari alimentano una cieca lotta per la sopravvivenza che facilmente oscura i talenti.

Giova sottolineare che *Altri libertini* fu un libro che si dimostrò forte fin dagli inizi, proprio perché dovette combattere contro forze inerziali o ostili.

Perché? Prima di tutto venne guardato con freddezza dalla maggioranza dei rappresentanti della neoavanguardia ufficiale.

In secondo luogo, come è stato qui ricordato, è stato colpito da un interdetto addirittura di natura etica, religiosa e, infine, legale. Circostanze avverse lo tolsero dalla circolazione per un certo periodo, causando un evidente danno sia al povero autore sia alla casa editrice che su di lui aveva puntato.

Devo ricordare che non riscosse molta approvazione neppure a sinistra, anche se è verissimo quello che diceva D'Alema poco fa, e cioè che venne sostenuto, per esempio, da Mario Spinella. Ma la posizione di Spinella fu spesso, cioè in questo caso come in altri, isolata, all'interno del partito comunista, e ricordo bene che di questo molto si lamentava quando abbiamo avuto l'occasione di passare una giornata insieme, nel 1967, in Sicilia. Ciò premesso, qualcuno fortunatamente usò la propria testa, e D'Alema allora si situò tra questi.

Fatto sta che, se vogliamo tirare qualche rapida conclusione, la pubblicazione di *Altri libertini* originò moti di impazienza, o di ripulsa, molto probabilmente anche per l'aura "rivoluzionaria" che circondava, in quegli anni, l'attività della casa editrice. Da che cosa è stata sbaragliata questa resistenza? Dai lettori, e soprattutto dai giovani. Hanno percepito, valutato e accettato un percorso innovativo proposto nel campo della narrativa italiana.

In particolare, allora discussi con Tondelli, spesso e a lungo, del materiale narrativo che aveva attinenza con la cultura americana, dalla quale egli era influenzato avendone una conoscenza alquanto incerta, e comunque di seconda mano. Come tutti i veri narratori, Tondelli era bravissimo a cogliere le notizie che potevano essergli utili, a arricchirsi delle esperienze degli altri. Questo l'ho scoperto, potrei dire scherzosamente, sulla mia pelle, perché avevo studiato negli Stati Uniti, dove avevo frequentato ambienti e luoghi molto eterogenei e, tra l'altro, avevo attraversato l'intero continente con un amico irlandese su una vecchia decappottabile. Quando gli narro le mie esperienze, negli Stati Uniti e in Africa, Tondelli mi ascoltava, rapito, come farebbe un bambino ascoltando un nonno avventuroso. Non c'era nulla di straordinario, in quel rapporto, se si tiene conto del fatto che io avevo esattamente il doppio della sua età, quando Tondelli aveva 25 anni. Con quelle esperienze alle spalle potevo parlare, in un certo senso, con autorità, il che spiega anche certe sue resistenze, o ritrosie, comprensibili, data per inevitabile la problematica inerente a un rapporto inter-generazionale, tra un giovane e un uomo non più giovane che insistono a sviluppare un dialogo, letteralmente e letterariamente costruttivo.

Tale cordiale intesa continuò fino alla fine, come è noto a tutti quelli che hanno conosciuto Tondelli, perché ci siamo frequentati con notevole regolarità anche dopo che egli lasciò la casa editrice (più precisamente, dopo che la casa editrice, sotto una nuova direzione, ruppe il rapporto con lui). Prendemmo l'abitudine di vederci al Bar

Magenta, a Milano, per discutere i suoi nuovi testi e i suoi progetti editoriali. Mi metteva al corrente circa le sue esperienze all'estero, gli esprimevo i miei pareri, tra l'altro leggendo in anteprima *Rimini*, e così è andata avanti la nostra collaborazione.

Altri libertini richiederebbe una lunga esegesi che non possiamo proporre adesso, anche volendo prescindere dalle questioni teoriche che rendono delicato un compito del genere. Però, non voglio rinunciare a sottolineare che sarebbe fuorviante, e sbagliato per qualunque buon romanzo, parlarne assumendolo come mero documento. Quel testo si impone in quanto invenzione letteraria, in quanto romanzo, e pertanto, come è stato detto, per il linguaggio che elaborò e introdusse nella nuova narrativa. Tondelli ha imprestato una voce, la propria, a una generazione che rischiava di scoprirsi afona, se non muta. Ad un certo punto si decretò anche che fosse il rappresentante di una generazione. Tesi sostenibile. Proprio prendendo la spunto dalla posizione che occupavo intessendo il rapporto con lui, riconosco che rappresentava, per certi versi in modo esemplare, la sua generazione, per esempio in quanto coltivava certi interessi culturali (letterari ma anche musicali, cinematografici), ma non darei troppo peso a questo aspetto della sua vicenda.

Un altro giovane di cui pubblicai la prima opera, Vittorio Reta, della stessa generazione, visse un'esperienza analoga, interessante da questo punto di vista in quanto si presta a un confronto. Reta era un poeta genovese, e un nomade di razza: non per nulla la raccolta poetica che pubblicai in una collana da me diretta si intitolava *Visas*, con riferimento ai visa talora richiesti sui passaporti: all'origine della sua poesia ci sono viaggi che fece in Nord Africa in condizioni di estremo disagio, con uso di droghe, ecc.

Menziono Reta, oggi riscoperto, perché il suo tragico destino (ricordo la telefonata che mi fece una notte, pochi giorni prima di spararsi) ha incrociato esperienze del tutto analoghe a quelle narrate nel libro di Tondelli: entrambi documentano una situazione di disagio giovanile, e tuttavia i loro linguaggi divergono, diventano cifre personali, oltrepassano il malessere generazionale e i materiali sociologici che possiamo individuare nelle loro esperienze parallele. Qualcuno potrebbe sottolineare che nei testi di questi autori si configura uno sfondo alquanto cupo, un annuncio di morte. Però, non bisogna fare l'errore di vedere solo le tenebre, come spesso fecero coloro i quali furono indifferenti o ostili, in prima battuta, alle loro opere.

In questo momento penso soprattutto alla magistratura alle prese con *Altri libertini*, essendo stato presente al processo, dopo che ebbi l'idea di fare intervenire, in difesa del giovane e frastornato romanziere, un avvocato di Reggio Emilia, Corrado Costa, mio amico e poeta in proprio. Il giudice fu più lungimirante di certi critici. Poi sapete come è andata a finire. Ci fermammo, euforici, al Castello di Cavour (perché il processo era stato celebrato in Piemonte, dove il libro era stato stampato) e ci dedicammo per qualche ora a chiacchiere e libagioni scaricando l'apprensione accumulata.

Ciò che ora mi preme maggiormente è evidenziare non il lato oscuro, evidente, del testo, bensì la positività che si situa al suo centro, e soprattutto nelle pagine conclusive. In tutto il romanzo torna il leitmotiv dell'amore, e si constata quanto sia

fondamentale la relazione con l'altro, senza che l'autore diventi mai catechistico. Questa volontà di rapportarsi all'altro segue come un'ombra la pulsione a viaggiare, a sperimentare, a misurarsi con la diversità e con l'avversità. A mio giudizio si può leggere *Altri libertini* come una specie di piccola Divina Commedia dei nostri tempi precari (*si parva magnis* ecc), nel senso che il testo verte sull' archetipo di un viaggio avventuroso iniziato prendendo le mosse da situazione infernali, mortifere, per poi continuare attraversando anche momenti euforici e comici, fino alla soglia di una visione tanto coinvolgente quanto vivificante. Una consacrazione del vivente si configura come il valore dominante nelle pagine conclusive del testo. E' una fiducia che nella storia del romanzo moderno conosce molti travestimenti e metamorfosi, perché uno scrittore vuole conquistare un proprio accesso allo spazio dell'arte, e investe in questa ricerca la propria dedizione alla causa della scrittura. L'esito di questo impegno, ovviamente, non manca di conseguenze e implicazioni nell'esperienza di noi tutti in quanto ci occupiamo di letteratura. E' stato sostenuto da un famoso teologo, Hans Küng – teologo “eccentrico”, detto per inciso – che la cosa più importante di tutte è sempre, anche per un religioso, la fede assoluta nella vita. Mi ha molto colpito la risposta del cardinale Martini di Milano quando gli chiesero cosa pensasse di un'affermazione che antepone la fede nella vita a qualsiasi altro valore (non vorrei essere irriverente, ma mi spingerei a dire: a qualsiasi formuletta teologica). Martini rispose affermativamente, con chiarezza e senza tergiversazioni: quella fede non è sufficiente, ma è necessaria come premessa per una autentica maturazione della coscienza.

Ritroviamo questa premessa anche nell'opera di Tondelli, così come in quella di tanti altri narratori che nutrono la stessa fiducia, caso mai avendo opinioni del tutto diverse riguardo le scelte stilistiche e il linguaggio da adottare. E' la fiducia nella vita in quanto totalità cui si aspira a qualsiasi costo, e della quale tutti sono partecipi. Mi limito a ricordarvi il celebre antecedente del reiterato “sì” col quale si conclude l'*Ulisse* di Joyce . E' l'eterna riaffermazione della vita. Mi chiedo se i teologi che ho appena citato ricordassero che Tolstoj aveva detto esattamente la stessa cosa: a un certo punto della sua vita anche il grande narratore russo volle sostenere che la cosa più importante dell'arte, in fondo, è dire sì alla vita. In *Altri libertini* agisce, ancora una volta, senza ombra di dubbio, attraverso l'affermazione di una solidarietà di gruppo (di reietti e di autoemarginati), una possibilità offerta a tutti di cogliere la luce che si intravede oltre i limiti della quotidianità più squallida. La via d'uscita dal labirinto esistenziale è non un dato oggettivo e certificabile, bensì qualcosa come una indicazione di rotta che è impossibile cogliere senza quel “sì alla vita”. Ecco, secondo me, l'origine del “caso” costituito dall'irruzione nella narrativa italiana di *Altri libertini*.

Viller Masoni

A questo punto vorrei presentare la terza interlocutrice di questa conversazione. Antonella Lattanzi ha la stessa età di *Altri libertini*: è nata infatti nel '79; questo è il

primo motivo per cui è qui oggi. Il secondo motivo è che Antonella è venuta a Correggio per la prima volta tre anni fa per presentare al Seminario Tondelli la sua tesi di laurea sulle figure femminili nella narrativa di Tondelli; quindi conosce bene questo autore: non solo l'ha letto ma l'ha anche studiato. Il terzo motivo dell'invito a questa tavola rotonda è che Antonella qualche mese fa ha pubblicato con Einaudi il suo primo romanzo: *Devozione*, un libro capace di mettere a nudo le debolezze e le dipendenze di tutti raccontando la dipendenza per automasia, quella dalla droga. Un libro che ha ricevuto un'ottima accoglienza da critici e scrittori, a partire da Domenico Starnone. Ho pensato che fosse importante, in un dibattito su "quel che resta" di *Altri libertini* trent'anni dopo la sua pubblicazione, sentire da una giovane scrittrice che certamente conosce bene quest'opera se Tondelli esercita ancora una qualche forma di influenza su chi comincia oggi a fare il "mestiere di scrittore".

Antonella Lattanzi

Altri libertini possiede una qualità che è solo dei grandi libri: ogni volta che lo leggiamo, come diceva Calvino, ci dice qualcosa di nuovo: su di noi, su di me, sul lettore particolare e sul tempo in cui viviamo. Ho riletto *Altri libertini* in vista di questa tavola rotonda. A Roma, dove vivo, piove incessantemente da un mese. Ho aperto *Altri libertini* e ho letto: «Sono giorni ormai che piove e fa freddo e la burrasca ghiacciata costringe le notti ai tavoli del Posto Ristoro, luce sciatta e livida, neon ammuffiti, odore di ferrovia, polvere gialla rossiccia che si deposita lenta sui vetri, sugli sgabelli e nell'aria di svacco pubblico che respiriamo annoiati, maledetto inverno, davvero maledette notti alla stazione». Diceva Calvino che «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». Tondelli è uno scrittore vero, perché possiamo leggerlo nel 2010. Perché posso leggerlo io, che sono nata mentre *Altri libertini* veniva pubblicato, e sentirmi oggi, a trent'anni dalla sua pubblicazione, rappresentata e raccontata in questo libro. Come lettrice, come scrittrice, come essere umano. Perché possiamo leggerlo oggi e ritrovare, basta che guardiamo fuori, lo stesso maledetto inverno.

Ma c'è molto altro. *Altri libertini* non «dice qualcosa» solo su di me come essere umano particolare, o su di me come scrittrice, ma anche sugli scrittori della mia generazione, trentenni oggi. Poiché il tipo di scrittori che siamo risente certamente anche dell'eredità tondelliana, l'eredità di *Altri libertini*. Il primo lascito di *Altri libertini* è l'età di Tondelli all'epoca del suo esordio, venticinque anni, e la casa editrice che lo pubblica, una grande casa editrice. Con *Altri libertini* Tondelli apre l'accesso diretto alle grandi case editrici anche ai giovani scrittori – anzi agli scrittori giovani, agli esordienti – degli anni '90, e dunque a noi: «C'è bisogno di sapere tutte queste cose», scriverà ne *Gli scarti*, con cui inizia l'esperienza Under 25 (tre antologie di esordienti sotto i 25 anni da lui ideate e curate), «siete voi che dovete raccontare».

Non solo. Tondelli ci abitua a parlare di soggetti fino allora esclusi dalla letteratura italiana, e lo fa con un libro «osceno», colto e consapevole, nuovo per lingua e temi,

un libro che racconta, per la prima volta dopo tanti anni, un «noi», non un «io». «L'intellettuale [post '68]», dice Pasolini, «si doveva suicidare»: si era organici alla politica, o si era traditori. Freddato dai lunghi anni della strategia della tensione, il giovane si chiudeva nel solipsismo e nel riflusso. Non raccontava sé, ma un altrove. Al massimo, dei libri era l'oggetto, mai il soggetto. Con *Altri libertini* Tondelli dà voce ai giovani post '77, ai giovani del riflusso, i giovani non-più-strettamente-politici, ma che nella non-politica esprimono comunque una scelta politica: nel senso più antico del termine, cioè ciò che attiene alla città, alla cosa pubblica, ma anche in quello più lato, per cui tutto è politica, tutto è un atto politico.

Si tratta di una piccola rivoluzione, anche perché avviene in un'epoca in cui non esistono più le riviste, importantissimo luogo di scambio e vetrina per gli esordienti, e di dibattito culturale; un'epoca in cui non esiste più lo «scrittore editore» – come potevano essere Calvino, Vittorini, Sereni, Pavese; un'epoca in cui Tondelli si propone non solo come *consapevole* scrittore di rottura, ma anche come padre, guida di una generazione.

Se oggi, in Italia, usiamo senza pensarci marche nominate per antonomasia, o citiamo personaggi e programmi tv, lo dobbiamo anche a lui, che ha aperto il nostro Paese a questo tipo di scrittura che viene dall'America. Lo dobbiamo anche ad *Altri libertini* che, dice Carnero, «resiste» oltre la sua stagione. Scrive Panzeri che Tondelli «ha operato una piccola rivoluzione», restituendo dignità «per esempio al romanzo di genere» e usando sia tradizioni letterarie che «nuovi linguaggi extraletterari come la musica e il fumetto». È lui l'apripista di quella che Severino Cesari chiamerà «poetica dell'eccesso» della narrativa anni '90. E questo è un altro pezzo dell'eredità tondelliana.

Ancora, in un'epoca di scomparsa dell'impegno, *Altri libertini* crea un nuovo tipo di impegno: l'impegno costruito col racconto, col dar voce anche a coloro che non venivano raccontati e a temi di cui non si poteva parlare, in primo luogo l'omosessualità, con l'uso di una lingua (si pensi alle bestemmie come ai neologismi come al sound del parlato) capace di irrompere dagli schemi e dai codici di quella che, sino allora, era stata definita come letterarietà. Per me, scrittrice trentenne oggi, *Altri libertini* significa anche il riconoscimento di una linea dell'oralità che viene dall'estero e dall'Italia (Kerouac, Arbasino, Celati), e che passando per Tondelli arriva a me. Agli autori che oggi mescolano dialetto, gergo, classici, lingue straniere, codici extraletterari, capaci di rappresentare l'identità di una generazione.

Non solo: quando Tondelli pubblica *Altri libertini* ha venticinque anni. Quando inizia l'esperienza *Under 25* ne ha trenta: dunque, secondo i canoni di oggi, sarebbe ancora un «giovane». Invece Tondelli smette immediatamente i panni del giovane scrittore (si noti: è Tondelli che esporta in Italia la categoria del giovane scrittore, ma non ne abusa mai) e, come ricorda anche Culicchia, è «generoso»: già a trent'anni, si sente padre di una generazione. Col progetto *Under 25*, Tondelli scopre autori come Ballestra, Canobbio, Culicchia, e tramuta le antologie nel luogo di dibattito e vetrina per gli esordienti che un tempo erano le riviste.

Tutto ciò è *scoperta*, innovazione tonnelliana. Tutto ciò è, certamente, eredità tonnelliana. Eppure, nel 2010 le eredità tonnelliane hanno perso spesso il loro carattere innovativo per divenire sbadiglio, sterile epigono: in queste spaccature oggi ci troviamo comodi. Smettiamo di osare. Le innovazioni tonnelliane sono oggi, secondo me – come scrittrice, lettrice, come trentenne del 2010 – portate spesso al parossismo. Un paio d’anni fa il fenomeno delle antologie ha saturato il mercato editoriale: se Tondelli le usava come testa di ponte tra grande editoria, pubblico e giovani, nella nostra epoca consumista anche questa idea è stata adoperata, usata, in modo talmente incontrollato da *consumare* il mercato stesso. Anche per quanto riguarda la lingua tonnelliana, i suoi inserti extraletterari (fumetto, cinema, musica) e pop, e l’impatto tra alto e basso: oggi ci siamo come adagiati, e spesso non osiamo, non rischiamo più. Ancora: il *giovane scrittore* a cui Tondelli aveva aperto le porte delle grandi case editrici ha saturato il mercato editoriale; pubblichiamo sempre prima, e sempre più: un’Armata Brancaleone di giovaniscrittori. La parola *giovane scrittore* – oggi l’aspetto più discusso ma anche più sponsorizzato dell’editoria – è diventata una minaccia, una dittatura prima di tutto sui giovani stessi, esordienti a tutti i costi; un’etichetta ghetizzante, come del resto tutte le etichette – scrittore del sud, scrittore donna, scrittore di rottura. Condannati alla giovinezza eterna gli scrittori, subito vecchi i libri: nel Paese – beffa estrema – della gerontocrazia. D’altro canto l’apertura della grande editoria ai giovani permette alle penne sconosciute di giocare la propria possibilità. Rifletterci, adesso, è necessario: trent’anni dopo *Altri libertini*, rivendico la possibilità di essere giovane (o vecchia) e scrittore, anzi, scrittore senza alcun aggettivo: non giovanescrittore.

Mi preme che il fuoco torni, davvero, sul punto centrale: non se uno scrittore è giovane, o è vecchio; ma *se è uno scrittore*. L’eredità tonnelliana dunque non è tanto – o non solo – nelle parole, gli stili, i generi che egli ha usato nel suo momento storico, ma nella spinta a innovare, rischiare – e anche perdere – pur di dar vita a una letteratura nuova che abbia la capacità di *permanere* nel futuro. Per cui dovremmo cogliere di Tondelli l’eredità più feconda e prolifica: quella di talent scout, di animatore culturale, di scrittore puro, appassionato, non schiavo delle vendite o dei temi più in voga in un dato momento. Dovremmo cogliere, di Tondelli, il coraggio dell’innovazione consapevole, culturale che, studiando la tradizione, guarda molto più avanti del proprio contingente, asfittico presente. Dovremmo cogliere, di Tondelli, la capacità di creare un nuovo impegno: un *engagement* diverso da quello che praticavano Calvino e Vittorini – perché i tempi sono cambiati. La nostra è l’epoca di un impegno fatto di racconto, impegno a parlare dei temi su cui è calato un silenzio omertoso, impegno a tirar fuori tematiche che interessano tutti e che «parlano anche di te». Per una letteratura sempre nuova, sincera e, come tale, sempre rivoluzionaria.

Viller Masoni

Vorrei riprendere con D'Alema quest'ultimo tema, cioè quale eredità Tondelli lascia non solo ai giovani scrittori, ma ai giovani in generale, considerando l'importanza che di nuovo sembrano avere le storie, la letteratura, i libri, anche nella sfera pubblica. Forse non c'entra con quello di cui stiamo discutendo, ma mi ha molto colpito nei giorni scorsi, per aprire una piccola finestra sull'attualità, vedere gli studenti che manifestavano a difesa della scuola pubblica e del loro futuro usare come vessilli della loro protesta – quasi riparandocisi dietro - le copertine dei classici della letteratura. Era inimmaginabile una cosa simile trent'anni fa. Mi piace pensare che questa sia in qualche misura l'eredità di un modo di pensare, di un tarlo che ha lavorato dentro le cristallizzazioni culturali e politiche e che fa sì che oggi i giovani per protestare anziché buttare bombe esibiscano i loro libri preferiti. Sono troppo ottimista? Cosa ne pensa?

Massimo D'Alema

Non so se questo sia l'indice di un miglioramento della situazione. In realtà il problema è che trent'anni fa, quarant'anni fa, nel '68, se penso alla mia generazione, il potere si proteggeva dietro le copertine dei classici e i giovani cercavano le vie di una letteratura più irriverente, più innovativa. *Altri libertini* è questo: è diventato un classico in un secondo tempo, ma arrivò sulla scena letteraria nella forma di una radicale e coraggiosa innovazione. Forse il problema è che oggi il potere è talmente incolto che persino i classici appaiono eversivi. Da questo punto di vista è la cultura in sé che è diventata irriverente, rispetto alla brutalità e al dominio di un potere inerudito, e le cose non sono andate per il meglio nel corso di questi anni anche se, ovviamente, è sempre una battaglia contrastata.

E' chiaro che c'è il dominio dell'industria culturale e del mercato, c'è l'ossessione di vendere i libri, e questo a volte condiziona la qualità. Uno scrittore giovane molto spesso esprime il meglio del suo talento nei primi libri che scrive, poi, quando entra nell'ingranaggio dell'industria culturale, comincia a diventare come un killer seriale, inizia a ripetersi, a essere meno stimolante. Per questo bisogna andarsi a cercare le opere prime, che a volte sono le più innovative. Ad esempio, uno scrittore che io ammiro molto, come Ammaniti, un libro come *Fango* forse non l'ha più scritto, sotto il profilo dell'innovazione.

Adesso non voglio fare il critico letterario, non è il mio mestiere, e sarebbe una forma di snobismo intollerabile di fronte a chi se ne intende molto più di me. Invece, quello che credo sia importante dire sui giovani di oggi, alla luce di quello che Tondelli scriveva dei giovani di ieri, è che non è cambiata la condizione di vita. In un biglietto agli amici, che è stato pubblicato postumo, egli si domanda quale fosse la città in grado di offrire con il suo calore umano una via d'uscita a quella situazione così abulica e precaria.

Ecco, anche oggi moltissimi giovani vivono una condizione di vita siffatta. Penso anche all'innaturale protrarsi dell'età giovanile. Giustamente ci è stato ricordato che a 25 anni Tondelli bruciò la sua giovinezza letteraria, dopodiché diventò un maestro,

un maestro dei suoi fratelli minori. A 30 anni egli si promosse come talent scout di altri scrittori giovani, invece oggi l'età giovanile si prolunga innaturalmente: si è giovani a 40 anni, anche in politica.

Quando sono entrato a 26 anni nella direzione del Pci ero effettivamente giovane. Oggi mi trovo contestato da persone che hanno superato i 40 anni e si presentano come giovani politici, il che, secondo me, è già una testimonianza della loro precarietà. Questo protrarsi innaturale dell'età giovanile è il segno di una precarietà. Costruire una via d'uscita è anche compito della politica.

Trent'anni fa, il messaggio contenuto in quel libro, per noi che facevamo politica, fu chiaro. Eravamo cresciuti in un'epoca in cui la politica era tutto, assorbiva interamente la condizione umana. Gli anni '80 si sono aperti con un libro che denunciava una condizione di sofferenza umana che non riconosceva più la politica come la sua dimensione di liberazione, ma che cercava una via d'uscita nelle relazioni umane, nell'avventura, nel viaggio, nella cultura. Ora, a mio parere, una politica che, pur avendo il senso del proprio limite, non sappia mettersi in relazione con questa condizione umana, è una politica che non ha più senso, che non suona più, che non è più in grado di parlare alle persone e quindi si separa dalla vita.

In questo senso il libro di cui discutiamo oggi è un piccolo classico, perché ci parla di una condizione giovanile che non è confinata nel contesto in cui nacque l'opera. E' un libro che apre la cosiddetta "postmodernità", concetto carico di ambiguità, ma noi viviamo in un tempo in cui la condizione giovanile non è radicalmente mutata rispetto a quel senso di precarietà, a quel senso di sofferenza che *Altri libertini* ci racconta.

Per la politica la sfida rimane la stessa: aiutare a costruire delle vie d'uscita senza la pretesa di essere totalizzante, ma cercando di mettersi in comunicazione con la vita delle persone. Ciò non è facile, e richiede una mediazione culturale che nel passato era scontata, perché la politica e la vita erano la stessa cosa, mentre a cominciare dagli anni '80 non è più stato così.

Nel libro si avverte questa separazione e il rischio di un distacco incolmabile. E' sotto questo profilo che *Altri libertini* mantiene una sua attualità, che è in fondo la caratteristica dei classici. Anche i giovani hanno riscoperto quest'opera come bandiera della loro protesta. E infatti, rileggendolo, si ha la sensazione che esso non ci parli soltanto dell'Italia degli anni '70-'80, ma della condizione giovanile di oggi, e pone a noi, che non siamo più giovani, l'interrogativo di cosa dare a questa generazione per alimentare la speranza, per sostenere quella gioia di vivere.

Non essendo un letterato, rubo le parole a un letterato, Sandro Penna, perché trovo molto bello questo suo verso: "C'è una strana gioia di vivere anche nel dolore". Si avverte una strana gioia di vivere anche in una condizione umana di sofferenza, come quella di quei ragazzi che cercano la droga nello squallore, nel bar della stazione ferroviaria. Noi – società adulta, istituzioni, politica – in che modo offriamo ai giovani una via d'uscita?

E' un problema ancora oggi vivo. *Altri libertini*, da questo punto di vista, pone domande, ma non dà risposte. Anzi, in qualche modo le risposte del mondo adulto

non interessano affatto. Piuttosto, interessa vedere come questi ragazzi la risposta in qualche modo la cercano da sé. Eppure, noi il problema di come possiamo aiutarli a trovarla ce lo dobbiamo porre.

Viller Masoni

Sì, Tondelli è uno scrittore, e fa politica come può farla uno scrittore.

E' questo che cercavo di sottolineare prima leggendo le parole di Vargas Llosa.

Il ruolo principale degli scrittori, degli intellettuali è fare delle domande, raccontare una realtà filtrata dalla loro cultura, dalla loro personale sensibilità critica. E questa è una funzione molto importante. Quindi sono molto felice di sentire che la lettura di buoni romanzi aiuta a capire meglio, a vedere meglio la realtà, con occhi più lucidi e sguardi inconsueti.

Con questo non voglio dire che i politici dovrebbero mettersi a leggere solo libri di letteratura, ma magari qualche romanzo in più...

Massimo D'Alema

Sono assolutamente convinto che bisogna leggere i romanzi, e senza essere schifiltosi, cioè andandoli a pescare nelle librerie. Bisogna leggere perché è una forma straordinaria di contatto con la realtà, più dei sondaggi, mi permetterei di dire, anche se so che è un'opinione controcorrente.

Viller Masoni

Per quanto può valere, sono completamente d'accordo.

Vorrei coinvolgere di nuovo nella discussione Aldo Tagliaferri.

Prima ho dimenticato di dire una cosa importante, e cioè che Tondelli gli dedicò *Rimini*, il romanzo che segnò il passaggio da Feltrinelli a Bompiani.

E volle fosse proprio Tagliaferri, assieme all'allora direttore editoriale della Bompiani Mario Andreose, a presentare *Rimini* a Correggio il primo giugno 1985, in quella che è rimasta l'unica iniziativa pubblica che vide come protagonista lo scrittore Tondelli nella sua città.

Una conferma esplicita e pubblica di un rapporto personale di amicizia e di stima intellettuale che Tondelli intendeva mantenere con Tagliaferri pur cambiando casa editrice.

Proprio perché c'era questo rapporto personale, che le ha consentito di conoscere sia lo scrittore che l'uomo, mi piacerebbe che ci parlasse di una delle questioni che ha affrontato anche nel suo libro dedicato a Tondelli che ho citato poc'anzi. Mi riferisco alla complessa relazione, nello stesso individuo, fra la persona e lo scrittore. Tale questione, credo, è tanto più rilevante nel caso di un autore, com'è appunto Tondelli, che esordisce con un'opera diventata subito un "caso", perfino sul piano giudiziario. Sicché, il "libertini" del titolo - che aveva un senso volutamente ironico, o

comunque letterario – finisce col diventare quasi una connotazione biografica dell'autore.

Fra le numerose interviste concesse da Pier Vittorio all'indomani dell'uscita del suo libro, ve ne fu una televisiva, apparsa in un programma RAI condotto da Guido Davico Bonino - uno che di letteratura se ne intendeva: docente universitario, dirigente dell'Einaudi, in quegli anni di casa a Correggio grazie alle varie edizioni dei seminari Einaudi organizzati dalla nostra biblioteca.

E' possibile vedere questa intervista integrale nella mostra dedicata ad *Altri libertini* che inaugureremo domani pomeriggio. Ne vale la pena: sia perché colpisce la lucidità con la quale Pier Vittorio illustra il proprio "canone" di scrittura, sia perché rende visibile la differenza fra il giovane timido e per bene quale era Viki e l'immagine di "scrittore libertino" che da allora gli rimase appiccicata.

Come funziona questo complesso rapporto che si instaura fra lo scrittore (e i suoi personaggi) e la persona che lo incarna?

Aldo Tagliaferri

Bisogna evitare di confondere la persona che parla nel testo con quella che la fa parlare, i personaggi con lo scrittore che li manovra, sebbene si tratti di un errore frequente (anche senza considerare il fatto che gli autoritratti in letteratura sono sempre falsi d'autore).

Farò due rapide osservazioni, la prima delle quali è di natura aneddotica.

Quando egli si vide costretto a cambiare editore e mi annunciò di volermi dedicare il suo nuovo libro, *Rimini*, già oggetto di nostri scambi di idee, lo pregai di rinunciare, perché non volevo alimentare altre polemiche. Si accontentò di usare le mie iniziali e il mio nome apparve per intero solo quando uscì una traduzione del romanzo all'estero, credo quella tedesca. Il rapporto "edipico" era pacificamente tramontato, il controllo che egli esercitava sui propri personaggi era più consapevole, e io da parte mia ero avviato a diventare il prototipo cui si ispirò, più tardi, per creare un personaggio del suo testo teatrale. I testi hanno comunque una loro storia che non sempre è prevedibile, e anzi talora è sorprendente anche per un autore che ritenga di manovrare con assoluta padronanza il proprio materiale. I personaggi camminano sulle loro gambe, per così dire, e in varie direzioni.

A questo proposito, ricorro a un altro aneddoto per introdurre la mia seconda osservazione, prendendo lo spunto da una conversazione, alquanto animata, avuta a cena pochi mesi fa a Firenze con un conoscente che mi è capitato più volte di incrociare, prima che gli venisse conferito il premio Nobel, Mario Vargas Llosa. Vargas Llosa molto si infervorò quando si toccò la spinosa questione detta comunemente dell'impegno politico dei letterati. Dopo essere stato fervidamente filo-sartriano in gioventù (come me, detto per inciso), Vargas Llosa è diventato molto critico nei confronti del filosofo francese, al quale rimprovera, in sostanza, di aver rinnegato le ragioni della letteratura. La questione, molto dibattuta e sempre

attuale, ruota intorno al senso che si attribuisce al potere delle parola e all'autonomia dell'opera letteraria, ma anche alla portata che si attribuisce alla parola "politica". Uno scrittore è normalmente portato a difendere ad oltranza l'autonomia della letteratura e convengo volentieri, associandomi in questo a Vargas Llosa, che certe scelte politiche dell'ultimo Sartre furono infelici, ma ritengo che si possa distinguere l'opera letteraria di Sartre dalla sua attività politica. Premesso che apro questa parentesi per agganciare il mio intervento alla nota di D'Alema, stilata trenta anni fa, a scanso di equivoci noterei, in primo luogo, che un romanzo, pur privo di una esplicita valenza politica, può avere effetti politici, e in secondo luogo che se oggi riscontriamo cattivi rapporti tra il mondo politico e quello della letteratura, ciò dipende dagli atteggiamenti di disinteresse, o addirittura di ostilità, già menzionati qui questa sera, assunti da tanti politici italiani nei confronti non solo della letteratura ma della cultura *tout court*.

Non ci può più sorprendere che scrittori impegnati a difendere a spada tratta l'autonomia della letteratura, abbiano suscitato anche reazioni politiche, perché un pubblico può essere orientato e sensibilizzato a stabilire nessi tra l'attualità politica e quella letteraria, come dimostrò clamorosamente, per esempio, il caso di Flaubert. Una formulazione particolarmente penetrante e chiara di questo paradosso è enunciata nei saggi di Jacques Rancière che, distinguendo la "politica politica" (in breve, quella dei partiti, del parlamento, ecc.) da una politica dell'arte, due realtà tra le quali sussiste uno scambio continuo (come del resto avviene tra l'arte e la non arte), riprende una tesi di Schiller per sostenere che l'opera d'arte è politica in ragione della sua distanza dalla politica. Non è un gioco di parole: il rapporto tra l'arte e la politica è, appunto, un rapporto, che non dobbiamo confondere con una identificazione, e che sussiste al di là delle opinioni, artistiche e/o politiche, di un autore.

Questa prospettiva può essere applicata, senza forzature, anche alla lettura di un testo come *Altri libertini*, dove l'autore prende le distanze non solo da Correggio, ma dall'Italia intera, fornendo un seguito all'antica tradizione italiana delle imprecazioni e dei lamenti originati dal contatto con una società nazionale che si vorrebbe migliore, più accogliente nei confronti delle diversità culturali, più coraggiosa e aperta nei confronti dei discorsi ritenuti spinosi (la sessualità, ovviamente). L'autore espone alle luci più crude del palcoscenico letterario le differenze che una società provinciale e poco disposta a rimettersi in discussione ha voluto emarginare, per ragioni che sono anche, ma non solo, politiche, e così facendo promuove una politica dell'arte non priva di effetti nella comune esperienza che abbiamo della politica.

Fatte le distinzioni che ho sommariamente evocato, non è difficile attribuire al romanzo di Tondelli una valenza politica: la visione finale, proiettata verso il futuro, non gli fa trascurare le difficoltà del percorso che ancora attende i suoi personaggi, in una situazione che, da quando venne scritto il romanzo, è andata deteriorandosi. I giovani restano buoni lettori dei testi di Tondelli non semplicemente perché sono giovani, ma perché li riconoscono i motivi di una ribellione che, evidentemente, trova ancora delle giustificazioni, mentre i giovani fanno i conti con una realtà

quotidiana, concreta, in cui dominano le regole di un gioco imposto da una cattiva politica. Ovviamente la letteratura rimane, in quanto tale, impotente di fronte a questa realtà, ma si riserva il compito di dar voce a una coscienza ancora capace di dire no a un ordine ingiusto, e sì a coloro che di questo ordine sono vittime.

Viller Masoni

Direi di concludere qui questo incontro molto bello, ricco di argomenti intelligenti e di passione culturale. Di questo vorrei ringraziare i tre protagonisti del dibattito.

Credo che il fatto che Aldo Tagliaferri, Antonella Lattanzi e soprattutto Massimo D'Alema abbiano accettato il nostro invito, significhi che parlare oggi di *Altri libertini*, trent'anni dopo la sua pubblicazione, abbia ancora un senso, sia stimolante, offra materia non solo per ricordare ma per conoscere e riflettere alla luce della nostra sensibilità di oggi.

Credo, inoltre, fornisca un'ulteriore prova di ciò che mi è capitato di sostenere in diverse occasioni. Il Comune di Correggio fa bene a promuovere attività e iniziative su Tondelli non solo perché è accidentalmente nato a Correggio (alla quale peraltro è rimasto legato per tutta la vita: il suo amato-odiato "utero correggese"), ma soprattutto perché Pier Vittorio è stato uno scrittore e un intellettuale di qualità. E quindi fare cose a lui dedicate o ispirate comporta impegnarsi per cercare di realizzare attività all'altezza della considerazione di cui gode nel panorama culturale nazionale.

Concluderei quindi con un invito a leggere Tondelli. Anche perché è fra i grandi scrittori italiani che hanno saputo raccontare (e anche amare) la provincia tenendosi però alla larga dal provincialismo. Insomma, è un buon antiruggine che fa bene a tutti.